

Il corpo-parola delle donne nel tempo senza bellezza The Body-Word of Women in Time Without Beauty

Tiziana Iaquina

Università degli Studi di Catanzaro, iaquina@unicz.it

CORPI, POTERE, DISCIPLINAMENTO E AGENCY

ABSTRACT

The concept of beauty is a complex issue since it does not concern exclusively the physiognomic traits and features of the body, but the person as a whole. Our era is characterized by two aspects: the flattening of aesthetic canons imposed by algorithmic models; the cost to be paid, in physical, psycho-emotional, and economic terms, to correspond to them. Female aesthetic homologation and the desire for eternal youth do not convey the idea of a “timeless beauty” but of a “time without beauty”. The paper proposes a reflection on the process of aesthetic indoctrination to which younger generations are subjected and the importance of beauty education as an emancipatory and critical action. Unforming aesthetic imperatives, they disaccustom the gaze to the plurality of beauty and nullify the singularity of the person. Beauty is no longer in the eye of the beholder.

Il concetto di bellezza costituisce una questione complessa poiché non riguarda solo i tratti fisiognomici e le fattezze del corpo, ma la persona nella sua totalità. La nostra epoca è caratterizzata da due aspetti: l'appiattimento su canoni estetici imposti da modelli algoritmici; il costo da pagare, in termini fisici, psico-emotivi ed economici, per corrispondervi. L'omologazione estetica femminile e il desiderio di giovinezza eterna non veicolano l'idea di una “bellezza senza tempo” ma quella di un “tempo senza bellezza”. Il contributo propone una riflessione sul processo di indottrinamento estetico a cui le giovani generazioni sono sottoposte e l'importanza di un'educazione alla bellezza come azione emancipatrice e critica. Imperativi estetici uniformanti disabitano lo sguardo alla pluralità del bello e nullificano la singolarità della persona. La bellezza non è più negli occhi di chi guarda.

KEYWORDS

Beauty; Education; Young; Person
Bellezza; Educazione; Giovani; Persona

OPEN ACCESS Double blind peer review

Volume 4 | n. 1 | giugno 2026

Citation: Iaquina, T. (2026). Il corpo-parola delle donne nel tempo senza bellezza . *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 4(1), 12-17. <https://doi.org/10.7347/spgs-01-2026-02>.

Corresponding Author: Tiziana Iaquina | iaquina@unicz.it

Journal Homepage: <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/sipeges>

Pensa MultiMedia: ISSN: 2975-0113 • DOI: 10.7347/spgs-01-2026-02

Received: 13/04/2026 | **Accepted:** 21/05/2026 | **Published:** 30/06/2026

Premessa

Il concetto di bellezza – da sempre oggetto di un’ampia e articolata riflessione in ambito filosofico, artistico, culturale – continua ad alimentare il dibattito contemporaneo anche se il baricentro della speculazione si è spostato da questioni di natura estetica a questioni di carattere psicologico e pedagogico. Riflettere su come si formano nelle giovani generazioni le categorie attraverso cui si percepisce e si giudica il bello, su chi o cosa educa lo sguardo, qual è il “costo” di questa educazione, sono alcuni dei temi che interrogano – per ragioni diverse ma interrelate – la psicologia e la pedagogia.

Il corpo femminile – quando si parla di bellezza – si pone al centro del discorso non solo in quanto è prioritariamente il luogo in cui la bellezza si manifesta o si misura, ma perché è sul corpo femminile che si esercita un potere normativo che – nell’epoca digitale – si è notevolmente accresciuto. La cultura visiva contemporanea ha ereditato e intensificato la separazione filosofica tra *logos* e *soma* attraverso un regime estetico che trasforma il corpo delle donne in superficie di iscrizione normativa. La bellezza – intesa come insieme di canoni variabili ma sempre coercitivi – non è un dato naturale, né un’aspirazione universale ma una tecnologia politica di produzione della soggettività femminile. Come ha mostrato Bartky (1990), femminilità e disciplina corporea – pratiche estetiche attraverso cui le donne modellano il proprio corpo – non sono libere scelte espressive ma forme di autosorveglianza interiorizzata che replicano strutture di dominio.

Nella nostra epoca, gli standard estetici non sono più trasmessi esclusivamente attraverso riviste, pubblicità, modelli televisivi e cinematografici, ma sono prodotti, amplificati e personalizzati da algoritmi che apprendono dalle preferenze degli stessi utenti, restituendo in modo sempre più preciso ciò che hanno già interiorizzato come desiderabile. Il concetto di bellezza – in tale contesto – non designa più un’esperienza estetica autentica, né il rapporto vivo tra un soggetto percettivo-recettivo e il mondo (Zecchi, 2013), ma è il prodotto di un processo di conformazione. Non si tratta più di scoprire il bello ma di corrispondervi e questo comporta costi elevati sia sul piano psico-fisico-emotivo che economico. Mentre sul piano fisico si opera la modificazione corporea e sul piano psico-emotivo emergono vissuti di inadeguatezza, di vergogna e di ansia come risposta al senso del proprio “scarto dalla norma”, sul piano economico l’industria globale della bellezza monetizza l’inadeguatezza che essa stessa contribuisce a produrre.

1. Canoni estetici e logiche algoritmiche

La pressione normativa sull’aspetto fisico non è un fenomeno recente. Le pratiche di bellezza femminile, controllo del peso, cura del viso, gestione del femminile attraverso vestiario, postura e movimenti, producono – secondo Bartky (1990) – un soggetto docile e produttivo, quello che il sistema disciplinare richiede. Il *panopticon* estetico – secondo la filosofa – non necessita di un guardiano esterno perché le donne hanno interiorizzato lo sguardo normativo. Esse si auto-sorvegliano; si guardano allo specchio non per riconoscersi, ma per misurare il proprio “scarto dalla norma”. In questo senso, il corpo normato dalla bellezza è un corpo che ha rinunciato alla sua capacità enunciativa autonoma per convertirsi in risposta ad una richiesta esterna.

Gli studi di psicologia sociale hanno da tempo dimostrato l’influenza dei modelli culturali dominanti sulla percezione corporea e sull’autostima, in particolare nelle adolescenti. Harter (1999) ha evidenziato come la soddisfazione per il proprio corpo costituisca il predittore più forte dell’autostima, molto più della competenza scolastica, sociale, sportiva. Questo elemento evidenzia una vulnerabilità strutturale del senso di sé femminile rispetto alle valutazioni esterne sull’apparenza. Nella società algoritmica la vulnerabilità di cui parla Harter (1999) si è fatta più intensa e pervasiva. I social media – soprattutto *Instagram* e *TikTok* – sono luoghi in cui il confronto sociale basato sull’aspetto fisico è continuo, ubiquo e quantificabile. Le interazioni tra gli utenti e il numero di *follower* costituiscono una metrica del valore visivo che agisce sull’autopercezione. L’uso intensivo dei social media – da questo punto di vista – determina una riduzione



del benessere psicologico a causa della maggiore importanza che la bellezza continua ad avere nella costruzione dell'identità femminile. La personalizzazione algoritmica dei canoni estetici introduce tuttavia un paradosso, poiché pur trattandosi di una forma di omologazione, essa si presenta sotto le spoglie della personalizzazione, amplificando così l'illusione che i canoni di bellezza siano naturali e universali.

L'esposizione prolungata a modelli estetici irraggiungibili trasforma il corpo femminile in un indefinito e interminabile progetto da realizzare. Un processo che la psicologia corporea descrive attraverso il concetto di *body dissatisfaction*, insoddisfazione corporea, che non indica semplicemente la scontentezza per il proprio aspetto fisico, ma il rapporto distorto con il proprio corpo ritenuto non somigliante ai modelli dominanti. L'interiorizzazione degli standard di magrezza e di perfezione corporea avviene nella fase pre-adolescenziale (Tiggemann, Slater, 2014) e accelera nel corso dell'adolescenza come dimostrano gli studi sulla "Snapchat dysmorphia". Il termine – coniato dal dermatologo Tijion Esho – riferisce di quei pazienti che si sottopongono ad interventi di chirurgia estetica per assomigliare ai propri *selfie* filtrati (Bocci, Pascarella, 2023), e questo determina un nuovo tipo di dismorfismo corporeo il cui riferimento non è più un modello esterno ma l'immagine di sé stessi perfezionata digitalmente. Il femminile – in tale ottica – fortemente condizionato dalla mutabilità degli *standard* e dal progresso rapido delle tecnologie diventa oggetto di diversi fenomeni: l'aumento dei disturbi dell'immagine corporea, l'incremento dei comportamenti di controllo alimentare, la riduzione dell'autoefficacia, della correlazione con sintomi ansiosi e depressivi.

Anche sul piano psico-emotivo i costi del perfezionamento estetico sono elevati. Fredrickson (1997) descrive attraverso il concetto di *self-objectification* (auto-oggettivazione) il processo, già evidenziato da Bartky, attraverso cui le donne, sottoposte continuamente ad uno sguardo valutativo che le definisce come oggetto estetico, ne interiorizzano la dinamica assumendo lo stesso sguardo dell'osservatore esterno e che le costringe a monitorare costantemente il proprio aspetto fisico. Un processo che sottrae risorse cognitive e attentive ad altre attività, riducendo la capacità di ascolto dei segnali interni del corpo, fame, stanchezza, piacere, dolore, e correlandoli a sentimenti di vergogna, a stati di ansia, con inevitabili risvolti economici. Secondo il Report dell'*International Society of Aesthetic Plastic Surgery* (2023), l'85,5% del numero totale di procedure estetiche mondiali è eseguito su donne. Un aumento di richieste si è registrato soprattutto da parte di giovani donne intenzionate a correggere caratteristiche fisiche per assomigliare a modelle o ad attrici seguite sui social. La questione non può essere considerata una libera scelta, poiché rappresenta il risvolto economico di un sistema che impone alle donne *standard* di bellezza più onerosi rispetto agli uomini, generando un implicito senso di colpa nel caso di non conformità che si riverbera sul piano personale, sociale e professionale.

2. Il tempo senza bellezza: giovinezza perpetua e invisibilità temporale

Tra i diktat estetici contemporanei la giovinezza occupa una posizione centrale. È questo l'unico standard che non riguarda una caratteristica del corpo ma il suo divenire nel tempo. Invecchiare – processo biologico universale e inarrestabile – viene presentato dall'industria della bellezza e dai media digitali come un processo da arrestare, un difetto da correggere, in nome di un ideale di forma costituita da pelle levigata, corpo tonico e tratti giovanili.

L'ideologia della giovinezza perenne (Galimberti, 2022) per quanto neutra rispetto al genere, è però più avvertita dalle donne. Le ricerche di psicologia sociale sul doppio standard dell'invecchiamento condotte da Sontag (2023) a partire dal 1972 hanno dimostrato come gli uomini che invecchiano vengano descritti come distinti e autorevoli, mentre le donne siano de-valutate sul piano dell'attrattività e, di conseguenza, della visibilità sociale. Il processo di invecchiamento femminile è inoltre sistematicamente medicalizzato, al contrario di quello maschile che è normalizzato e valorizzato. E così il mercato dell'*antiaging* producendo la paura del tempo futuro estrae valore economico dal tempo presente, avendo come obiettivo non la salute e il benessere ma la corrispondenza prolungata ad uno standard visivo che non può essere



raggiunto in modo definitivo. Il trascorrere del tempo è indipendente da qualsiasi intervento estetico, cosmetico o chirurgico.

La nostra epoca – dunque – non si presenta caratterizzata da una “bellezza senza tempo” ma può essere definita “tempo senza bellezza”. È questa una denominazione che offre una duplice lettura. Se da una parte la bellezza si è trasformata in un codice di appartenenza – perdendo la sua libertà di manifestarsi, la sua singolarità, svuotandosi della sua potenza trasformatrice, sotto l’azione colonizzatrice dell’omologazione – dall’altra, il tempo senza bellezza, potrebbe regalare uno sguardo nuovo e una prospettiva diversa; quella in cui il corpo femminile si libera dalla coazione a corrispondere ai diktat estetici e all’imperativo dell’eterna giovinezza. Una prospettiva che implica la libertà di mostrare sul corpo le tracce della propria vita, dei vissuti, senza doverli cancellare o correggere a tutti i costi, senza provare più sentimenti di inadeguatezza o di vergogna. La prospettiva fa riferimento all’“integrità dell’Io”, cioè al compito evolutivo della tarda età adulta che indica la capacità di accettare la propria vita – e il proprio corpo – come qualcosa di proprio, irripetibile, degno (Erikson, 1982). Un compito reso difficile da un contesto culturale che identifica il valore femminile con la giovinezza e propone l’invecchiamento come un fallimento.

Recuperare il corpo come archivio di tempo vissuto, come soggetto di esperienze, relazioni e trasformazioni, non come oggetto di valutazione estetica, per stabilire una relazione autentica con la propria corporalità, non mediata dall’ansia del confronto, è una prospettiva al tempo stesso psicologica, pedagogica e politica. L’omologazione estetica prodotta dai canoni algoritmici non è soltanto dannosa sul piano del benessere individuale; è un problema epistemologico e pedagogico. Quando lo sguardo si abitua a riconoscere come bello soltanto ciò che corrisponde a un canone ristretto e ripetuto perde progressivamente la capacità di percepire la bellezza nella sua pluralità (Montanari, 2025). Un impoverimento percettivo che impedisce allo sguardo di sorprendersi, di riconoscere il bello nelle sue forme inattese, di rispondere alla singolarità di un volto, di un corpo, di una presenza.

Le conseguenze di questo impoverimento percettivo trascendono il solo dominio estetico. Gli schemi attraverso cui percepiamo la realtà sono infatti plasmatis dall’esperienza; ciò a cui siamo esposti con frequenza e continuità sedimenta progressivamente, diventando il riferimento implicito rispetto al quale valutiamo tutto il resto. Un’educazione estetica che esponga sistematicamente alle stesse immagini, agli stessi standard, alle stesse forme di bellezza produce soggetti meno capaci di vedere, e quindi di riconoscere, valorizzare e rispettare la differenza. Un processo che nullifica la singolarità della bellezza e della persona e che non riguarda, nello specifico di questa riflessione, solo il modo in cui le donne si vedono, ma il modo in cui vengono viste. Una cultura che addestra il proprio sguardo a un canone ristretto fa più difficoltà a riconoscere il valore, non solo estetico, ma umano e professionale, di chi non vi corrisponde. Il pregiudizio estetico è – in questo senso – un pregiudizio cognitivo dalle conseguenze sociali concrete.

3. Educare alla bellezza: prassi emancipatrice e critica

Per provare a contrastare il processo di indottrinamento estetico delle nuove generazioni c’è bisogno di una risposta pedagogico-educativa; una risposta che, muovendo dall’analisi delle cause strutturali, promuova la formazione di soggetti capaci di un rapporto consapevole con i canoni estetici del tempo e che, a partire dal riconoscimento della loro costruzione storica e culturale, li conduca a elaborare criteri propri di giudizio estetico non totalmente dipendenti dai modelli dominanti. Soggetti critici, capaci di interrogare le strutture di potere che plasmano la loro esperienza. Questa prospettiva, applicata all’educazione estetica, implica non la sostituzione di canoni estetici con altri canoni estetici, ma lo sviluppo della capacità di guardare e di riflettere sul proprio guardare, di riconoscere la differenza tra un’esperienza estetica autentica e una risposta condizionata a un’aspettativa. Una direzione pedagogica che si collega al concetto di *media literacy* (Rivoltella, 2001; Potter, 2021) applicata all’estetica e cioè la capacità di decodificare criticamente i messaggi estetici veicolati dai media, riconoscendone le strategie retoriche, gli interessi economici sottostanti e i meccanismi di produzione dell’inadeguatezza. Educare alla bellezza come prassi emancipatrice



richiede che venga educato e ri-educato lo sguardo (Ferrari, 2026), attraverso il recupero di una capacità percettiva che l'esposizione massiva ai canoni algoritmici sta erodendo. A tal fine, si rende necessaria un'educazione strutturata su tre dimensioni fondamentali. La prima è "educare alla pluralità del bello" e si attua attraverso l'immersione delle giovani generazioni nella diversità delle forme di bellezza, l'arte, la fotografia, la letteratura, il cinema, il contatto diretto con persone di età, corporature, etnie e generi diversi, non come atto di buona volontà ma come necessità pedagogica (De Bartolomeis, 2003; 2023).

Senza questa esposizione, lo sguardo rischia di atrofizzarsi e diventa incapace di riconoscere tutto ciò che non rientra nel canone. Tale dimensione trova inoltre riscontro empirico in diversi studi sulla diversità estetica, i quali mostrano che l'esposizione a rappresentazioni visive alternative a quelle del canone dominante può contribuire significativamente a ridurre i livelli di insoddisfazione corporea nelle adolescenti (Castellanos Silva & Steins, 2023; Halliwell, Easun & Harcourt, 2011).

La seconda è l'"educazione alla singolarità", cioè la capacità di vedere l'unicità di un volto, di un corpo, di una presenza, al di là della sua conformità a schemi generali. Si tratta di una competenza percettiva che si sviluppa attraverso l'attenzione, la lentezza, la relazione. È l'opposto della logica algoritmica, che classifica, confronta e standardizza. È la logica del riconoscimento, che cerca ciò che è irripetibile. La terza, infine, è l'"educazione alla presenza" che si attua attraverso il recupero del corpo come soggetto di esperienza visiva, non come oggetto di valutazione. Questo implica pratiche che riportino l'attenzione alle sensazioni corporee (movimento, contatto, il respiro, piacere fisico non mediato dall'immagine) come forme di conoscenza di sé alternative all'auto-oggettivazione.

Il *movement-based learning*, le pratiche somatiche, l'educazione fisica orientata al benessere piuttosto che alla *performance* visiva sono – in questa prospettiva – strumenti di educazione estetica critica. La realizzazione di un'educazione alla bellezza critica richiede inoltre un impegno istituzionale che va oltre le singole azioni educative e le pratiche didattiche. La scuola è il luogo privilegiato di questa formazione, perché raggiunge tutte le giovani generazioni indipendentemente dal contesto familiare e socioeconomico (De Bartolomeis, 2022). Ma perché la scuola possa svolgere questa funzione, è necessario che i curricula dedichino spazio esplicito all'educazione estetica critica, non come aggiunta facoltativa, ma come componente strutturale della formazione della persona (De Bartolomeis, 2017).

In questa prospettiva non minore importanza riveste la famiglia. Le conversazioni familiari sull'aspetto fisico, il modo in cui i genitori parlano del proprio corpo, del corpo dei figli, dei corpi degli altri, influenzano il rapporto con il proprio corpo. Programmi di *parent education* che formino i genitori a un linguaggio corporeo non valutativo e a pratiche mediali consapevoli sono uno strumento di prevenzione. Ma l'istituzione scolastica e la famiglia non possono essere le uniche responsabili di un cambiamento che richiede anche una risposta di politica culturale e regolatoria. La regolamentazione della pubblicità che utilizza corpi ritoccati digitalmente, l'obbligo di trasparenza dei filtri sui social media, le politiche di responsabilità sociale delle piattaforme rispetto ai contenuti che alimentano l'insoddisfazione corporea sono strumenti di intervento che si collocano a un livello sistemico, senza il quale le iniziative educative rischiano di apparire insufficienti rispetto alla scala del fenomeno (Tozzi, 2025).

Da troppo tempo "la bellezza non è più negli occhi di chi guarda". Con questo non si vuole soltanto constatare che i canoni estetici dominanti vengono imposti dall'esterno; quanto che si tratta di un fenomeno strutturale che attraversa tutta la storia della cultura umana, seppure con intensità e modalità variabili. Si tratta di riconoscere l'intensità e la pervasività dei meccanismi di indottrinamento contemporanei; l'incapacità dei soggetti di avere una propria esperienza estetica; di vedere con i propri occhi, di rispondere con il proprio corpo, di formarsi un giudizio non integralmente dipendente dalla validazione algoritmica.

Il "tempo senza bellezza", inteso come il tempo in cui il corpo femminile sfugge alla coazione della giovinezza permanente e della conformazione normativa, non è un tempo di assenza o di rinuncia. È un tempo in cui diventa possibile recuperare una relazione con il proprio corpo che non sia interamente mediata dallo sguardo valutativo degli altri. È – in questo senso – un tempo di potenziale emancipazione; una sfida pedagogica urgente, dal momento che le tecnologie dell'omologazione estetica si sviluppano ad una velocità sempre maggiore e le risposte educative faticano a tenere il passo. Si tratta di proteggere e col-



tivare la capacità percettiva, intuitiva, relazionale, incarnata, che precede ed eccede qualsiasi algoritmo, restituendo la bellezza, finalmente, agli occhi di chi guarda.

Bibliografia

- Bartky, S. L. (1990). *Femininity and Domination: Studies in the Phenomenology of Oppression*. Routledge.
- Bocci, E., & Pascarella, C. (2023). Polemical Social Representations in Social Media: “Snapchat Dysmorphia”. *Psychology Hub*, 40(2), 81–90.
- Castellanos Silva, R., & Steins, G. (2023). Social media and body dissatisfaction in young adults: An experimental investigation of the effects of different image content and influencing constructs. *Frontiers in Psychology*, 14, 1–15.
- De Bartolomeis, F. (2002). *L'arte per tutti*. Junior.
- De Bartolomeis, F. (2017). *L'antipedagogia incontra l'arte*. Anicia.
- De Bartolomeis, F. (2022). *I bambini, l'arte, la cultura*. ZeroSeiup.
- De Bartolomeis, F. (2023). *Parliamone. Educazione, arte, altro*. Zeroseiup.
- Erikson, E. H. (1982). *The Life Cycle Completed*. Norton.
- Galimberti, U. (2022). *I miti del nostro tempo*. Feltrinelli.
- Halliwell, E., Easun, A., & Harcourt, D. (2011). Body dissatisfaction: Can a short media literacy message reduce negative media exposure effects amongst adolescent girls? *British Journal of Health Psychology*, 16(2), 396–403.
- Ferrari, M. (2026). *Dire la bellezza*. Bonomo.
- Fredrickson, B. L., & Roberts, T. A. (1997). Objectification theory: Toward understanding women's lived experiences and mental health risks. *Psychology of Women Quarterly*, 21(2), 173–206.
- Harter, S. (1999). *The Construction of the Self: A Developmental Perspective*. Guilford Press.
- Isaps (2023). *Global Survey Isaps Retrieved*, April, 10, 2026, from <https://www.skinchannel.it/global-survey-isaps-2023-trattamenti-estetici/>
- Montanari, T. (2025). *Bellezza. Diritto all'umanità*. Marotta & Cafiero.
- Potter, W. J. (2021). *Media Literacy*. SAGE Publications.
- Rivoltella, P. C. (2001). *Media Education*. Carocci.
- Sontag, S. (2023). *Sulle donne*. Einaudi.
- Tiggemann, M., & Slater, A. (2014). NetTweens: The internet and body image concerns in preteenage girls. *Journal of Early Adolescence*, 34(5), 606–620.
- Tozzi, U. (2025). *La bellezza (im)perfetta. Estetica, identità, consapevolezza nell'era dei filtri*. Independently published.
- Zecchi, S. (2013). *La bellezza*. Bollati Boringhieri.

